

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 13-2-2021
Testo di riferimento Mc 5,31-34. Sal 2.

Al cuore dell'incontro

Siamo giunti al cuore del racconto dell'incontro fra questa donna e Gesù.

Potremmo dire che tutto conduce lì e tutto da lì ripartirà in modo nuovo.

Perché la donna, pure guarita dal male, non ha ancora incontrato il vero volto di Gesù e quindi non ha ancora conosciuto nemmeno il proprio vero volto.

Nella vita cristiana vale sempre questa regola: noi ci conosciamo solo conoscendo Lui!

Allora seguiamo anche in questo pomeriggio il cammino di questa donna e soprattutto le parole, le pochissime e densissime parole di questo incontro. In realtà una sola parola che ne vale mille.

Il coraggio di dichiararsi

Anzitutto l'atteggiamento della donna che, dice Marco, *impaurita e tremante, sapendo ciò che era accaduto, venne, gli si gettò davanti...*

La donna esce allo scoperto, esce dalla sua condizione di nascondimento, di "invisibile e intoccabile", ancora paurosa, ma giocando il tutto per tutto, dando fondo al suo coraggio. Se la disperazione aveva mosso le sue mani, il coraggio muove i suoi passi.

Si gioca la faccia, superando la vergogna di ciò che ha vissuto, la paura per il giudizio della gente, il timore per la reazione di Gesù: cosa dirà ora? Cosa farà? La svergognerà?

Ci sono momenti nella vita in cui occorre il coraggio di dirsi, di "dichiararsi". Vale per l'amore, quando ci dichiariamo a una persona di cui siamo innamorati; vale per il perdono, quando abbiamo bisogno di essere autenticamente liberi con qualcuno; vale per la richiesta di aiuto, quando con umiltà dobbiamo tendere la mano e farci mendicanti.

Ci apriamo così all'altro, gli consegniamo ciò che siamo e rimaniamo sospesi alla libertà di chi abbiamo di fronte.

La donna si sente libera, superando tutta la paura, di "uscire allo scoperto"; non è esibizionismo, ma la vittoria di quella vergogna che aveva fatto nascondere Adamo (cfr Gen 3) perché convinto (ed è sempre il menzognero a convincerci) di essere impresentabile davanti a Dio e privandolo del "faccia a faccia" con Lui.

Questa donna non si lascia imprigionare dalla vergogna, tanto da dirgli *tutta la verità*.

Tutta la "sua" verità

Potremmo dire che gli dice tutta la "sua verità", quello che ha vissuto (e senza cui noi non potremmo conoscere questa pagina di vangelo perché solo lei e Gesù la conoscono).

Noi intuiamo qualcosa di questa "verità", ma non sappiamo in dettaglio in che cosa consista; ed è profondamente bello anche questo: sempre il Vangelo mantiene un estremo pudore sulla vita delle persone che Gesù ha incontrato, sull'intimità della loro coscienza.

Non conosciamo nei dettagli "la verità" che lei ha raccontato a Gesù e che è rimasta tra loro, ma questo è sufficiente per noi per intuire la potenza di quell'incontro.

Già questo pudore dice molto sulla qualità dell'incontro: Gesù non svergogna mai, non usa mai la verità contro di noi. Diffidiamo sempre da chi mette in piazza i nostri peccati; da chi sembra dirci la verità di noi, ma poi, in realtà, la usa per legarci a sé, da chi sembra conoscere anche le profondità di noi, ma le usa per i suoi interessi.

Cristo cerca in modo insistente questa donna, ma aspetta che sia lei a fare il passo e a dirsi. Il Signore non forza le tappe del nostro cammino, ma pazientemente fa crescere la nostra libertà.

La Chiesa ha sempre custodito gelosamente la coscienza personale -"il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo" (Gaudium et Spes, n.16)- vietando confessioni pubbliche, chiedendo assoluta prudenza ai confessori nel porre domande e vigilando con attenzione ai contesti in cui l'intimità

delle persone viene in qualche modo resa pubblica. La donna infatti non dice a tutti la verità, ma tutta la verità a Gesù.

Questa cosa è importante: non è coraggioso chi dice a tutti la verità di sé (va di moda un certo mettere in piazza qualcosa che poi non è più la verità di sé, ma l'esposizione del sé), ma chi ha il coraggio di dire tutto a Lui.

Non dimentichiamo che anche il nemico può apparentemente dirci la verità di noi, ma è una verità che ci umilia, ci abbatte, una verità che viene distorta e che infine diviene accusa contro di noi. Allora sarà sempre importante chiedersi: questa verità di me sta diventando un'accusa? O una strada per incontrare il volto di Dio che Gesù mi ha fatto conoscere?

Tutta la verità di Gesù

Non sappiamo che cosa la donna abbia detto di se stessa, ma possiamo dire che certamente non era "tutta la verità" di sé, perché noi diciamo sempre solo verità parziali di noi.

Ma questa verità parziale permette a Gesù di prendere parola, la parola centrale che non può essere persa.

La verità più profonda di noi stessi ce la può insegnare solo chi "è più intimo a noi di noi stessi" (S. Agostino), ci ama più di quanto noi ci amiamo e ci conosce più di quanto noi ci conosciamo, perché ci ha pensato, creato e redento.

Infatti "tutta" la verità di questa donna è detta in realtà solo da Gesù.

Solo Gesù dice la verità di noi! Stampiamocelo bene in testa e nel cuore: tutta la verità di me e di te, solo Gesù la conosce e te la può far conoscere. Tutte le altre sono sempre verità parziali, necessarie magari, ma utili solo nella misura in cui ti conducono ai suoi piedi per lasciare che sia lui a rivelarti "tutta la verità".

Possiamo dire che tutto nel brano è servito per arrivare a questo prendere parola di Gesù e che tutto della vicenda del Maestro serva per giungere qui.

Nella sua preghiera al Padre, alla vigilia della passione, Gesù dirà:

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv 17,45-36).

Questa è la "passione" di Gesù, la sua ragione di vita e di morte: farci conoscere il nome di Dio e quindi farci conoscere il nostro vero nome; rivelarci la verità del volto di Dio per rivelarci il nostro vero volto.

Che nome ha la verità di Dio? "Padre".

Che nome ha la verità dell'uomo? "Figlio amato/Figlia amata".

Come quella donna noi siamo qui per ascoltare quest'unica parola che è risuonata nel salmo: *tu sei mio figlio, oggi ti ho generato* (Sal 2,7), che è parola di madre e di padre insieme.

La ascoltiamo anzitutto come la verità di Gesù continuamente ripresa nel Vangelo: in Marco all'inizio, al battesimo: *Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento* (Mc 1,11); a metà del Vangelo, nel punto di svolta rappresentato dall'annuncio della passione, sul monte della trasfigurazione: *questi è il figlio mio, l'amato: ascoltatelo* (Mc 9,7); a compimento della narrazione quando questo volto viene riconosciuto da un uomo ai piedi della croce: *davvero quest'uomo era figlio di Dio!* (Mc 15,38). Chi è Gesù? Il Figlio amato che rivela Dio come il Padre suo!

Se spremi un limone avrai succo di limone, se spremi un arancio avrai frutto di arancio, e così il centurione che ha guidato l'esecuzione, avendo spremuto Gesù fino alla morte violenta, ha visto che ne usciva succo di Figlio di Dio. Questo Cristo, era un figlio.

Il fatto che Dio si sia rivelato Padre -e non ente etico-religioso- inizia a combattere contro le frottole contenute nelle nostre paure. (F. Rosini, *L'arte di guarire, San Paolo, pag. 158-159*)

Tutta la nostra verità

Ma questa parola viene ripetuta a ciascuno di noi.

Chi siamo noi? Figli amati, figlio e figlia amata che Gesù ci ha permesso di diventare rivelandoci Dio come Padre nostro e se stesso come nostro fratello!

Il Figlio è venuto a rivelarti la paternità di Dio e la tua figliolanza!

Qualsiasi verità di noi che non sia riconducibile a questa è sempre una mezza verità e qualsiasi verità che contraddica questa nostra identità è una menzogna.

Qual è il “lavoro” del menzognero, del tentatore e divisore, del maligno in noi?

Non solo farci peccare (non vivere da figli), ma fare in modo che il peccato ci convinca che non siamo più figli: vuole in tutti i modi convincerci che noi non siamo più figli! (Il tentatore cercherà di colpire anzitutto Gesù proprio sul modo di essere figlio!).

Lo fa anche servendosi del dolore insinuando il dubbio -*scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: sono Figlio di Dio!* (Mt 27,42-43)- e del senso di colpa che ci accusa giorno e notte: “se hai fatto questo, se sei così non puoi essere vero che tu sei figlio, che sei figlia amata e amabile”.

Qual è invece il “lavoro” dello Spirito santo in noi? Come dice Giovanni (cfr Gv 16) ci è stato donato per ricordarci continuamente questa verità, contro ogni realtà o persona che la voglia negare, e la ripete al nostro cuore: tu sei figlio nel Figlio, figlia nel Figlio! Lo Spirito ci è dato perché nessuno si senta orfano, senza padre, quindi non figlio!!!

Questa è la dignità incandescente senza la quale noi non giungiamo mai alla nostra piena, “più vera verità”, senza la quale noi non siamo ancora giunti alla verità di noi.

Ci possono spogliare di tutto, derubare di tutto, ma non della nostra identità, che è la radice della nostra dignità, impressa in modo indelebile in noi nel Battesimo. Per questo il Battesimo è il dono fondamentale, quello che in termini tradizionali si diceva che “imprime il carattere”, ci trasforma, ci segna in modo indelebile con questa identità.

(...) **Molte delle falsità che abitano nel nostro cuore sono contestate dal fatto che Dio è nostro Padre, che non rompe mai il suo legame con noi, e che non può che volerci bene;** non siamo stati creati e voluti da un estraneo orologiaio massonico o da uno Zeus minaccioso, ma dal Padre.

Non c'è da fare a botte tutta la nostra vita con la nostra origine, non c'è da chiedere scusa di esistere.

Chiedi a un padre terreno se è contento di avere un figlio. Forse troverai un poveraccio, un uomo che balbetta male la sua paternità, ma questo non è in Dio Padre, perché senza alcuna esitazione Dio Padre ti vuole, qui su questa terra - ancor più in cielo.

Questo diciamo noi cristiani quando descriviamo la vita che abbiamo visto brillare in Gesù Cristo: era la vita dei figli e non degli orfani. Non c'è da chiedersi se siamo amati, ma da lasciarsi amare e da accettare di essere amati tanto poveri. È a noi che fa problema, non a Lui. Siamo noi che possiamo dire di no a Lui, non il contrario, e non per obbligo, ma per un amore infinito che nessun peccato potrà mai soverchiare.

(F. Rosini, *L'arte di guarire, San Paolo, pag. 158-159*)

E come nel Vangelo di Marco che ci racconta la vita di Gesù scandita dalla parola “Figlio”, anche noi abbiamo bisogno che questa verità sia ripetuta alle svolte della nostra vita: nel Battesimo, come fondamento, nella Riconciliazione, come rinnovo costante contro ogni atto che sfigura la nostra identità, nel tempo del passaggio ultimo (nell'Unzione che conferma tale dignità) fino a quando questa parola risuonerà in tutta la sua pienezza quando ci presenteremo davanti al volto del Padre. Questa sarà la parola che risuonerà per noi sia che siamo sempre stati nella casa con lui, sia che giungiamo sfigurati da un lungo viaggio, come nella parabola di Luca (cfr Lc 15): Figlio!

E questa è la parola che Gesù custodirà per noi continuando a non vergognarsi di chiamarci fratelli (Eb 2,11).

Tutta la nostra vita è il tempo in cui Dio desidera condurci a un “di più di figliolanza!”.

Mentre saremo in silenzio davanti all'Eucarestia entriamo in questo intimo dialogo in cui Dio ci chiama per nome dicendoci: “figlio amato!” e noi lo riconosciamo rispondendogli: “Padre mio!”, “Padre nostro”, “Abbà, papà”, proprio come dice Paolo: *avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre! Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio.* (Rom 8,16)

Ecco: Gesù voleva portare qui la donna che, altrimenti, avrebbe incontrato solo un guaritore, ma non il volto di Dio, né il proprio volto.

Se ci ricordassimo di più questo! Da dove vengono tante nostre paure, angosce, sensi di inferiorità e quindi bisogno di prevalere sugli altri, di affermarci, di cercare gente che ci confermi oppure di nascondere la verità di noi?

Dal fatto che non sappiamo o dimentichiamo chi siamo per il Signore!

“Lei non sa chi sono io”... Già è proprio vero. Ciascuno lo potrebbe e dovrebbe dire contro ogni persona o realtà che vorrebbe umiliare, sminuire, calpestare la nostra dignità.

Non devo passare tempo a dimostrare il mio valore, né a mendicarlo da qualcuno, perché io lo sono. Io sono colui, colei al quale Dio dice continuamente, sino alla fine: “Tu sei mio figlio, mia figlia. Ti ho generato io!”.

Noi siamo figli del Padre dei cieli, a cui la nostra vita si deve rifare sempre, dentro e spesso oltre le nostre esperienze di paternità e maternità qui sulla terra che sono solo “un’ombra”.

Parole di paternità e figliolanza

Credo che questa sia la grazia che vogliamo chiedere oggi: la guarigione dei nostri modi di guardare Dio e la guarigione dei falsi volti di noi stessi, chiedere la grazia di un rinnovato senso di figliolanza. Vorrei provare a ridirlo con due parole.

La prima è una parola di papa Francesco nella sua bellissima lettera su san Giuseppe dove in modo straordinario mi pare ci offra una sintesi di quanto ho provato a dire.

Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi.

Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell’incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità.

Solo la tenerezza ci salverà dall’opera dell’Accusatore (cfr Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un’esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. **Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).**

Anche attraverso l’angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

(Francesco, Patris Corde, n.2)

La seconda parola è una testimonianza, attraverso le parole di un giovane che ha provato a fare sintesi del suo cammino, prima ritmato da un’appartenenza potremmo dire “regolare”, rotta in modo drammatico da una scelta che l’ha gettato nell’inferno per poi riscoprirsi figlio risorto perché amato.

Esempio eclatante di un vortice in cui veniamo risucchiati sono proprio io! Per quattro anni sono andato ogni mese dal mio padre spirituale; tutto era asettico e surreale, fede e vita erano due vite separate. Poi due anni fa un errore/orrore ha stravolto la mia vita. All’inizio il buio, la paura e la rassegnazione portati dal tentatore mi tenevano sotto scacco, credevo di non essere più all’altezza di nessun tipo di sguardo e tanto meno di amore, soprattutto da parte del Signore.

Pregavo solo perché ci credeva il mio padre spirituale!

Dopo ripetute crisi e cadute la preghiera ha iniziato a far effetto, è diventata una invocazione di aiuto e non più la solita ripetizione delle preghiere quotidiane. Qualche germoglio è iniziato a spuntare ed ora la mia fede è cambiata radicalmente. Ad oggi vado ancora dallo psicologo per rielaborare il trauma che ha scatenato tutto questo e appena abbasso la guardia il tentatore è ancora lì che cerca di riportarmi

nelle tenebre dei sensi di colpa. Di salite e difficoltà ce ne sono e ce ne saranno ancora molte, ma il volto del Signore che ho conosciuto e toccato con mano, mi dà la forza per superarle giorno dopo giorno da figlio amato. Siamo troppo abituati a pensare che l'aiuto si può solo dare e non chiedere per paura, ma se si affronta anche una sola volta la morte poi la propria storia diventa vita vera e viva. (...) Se prima ci credevo perché ci credevi tu e mi fidavo, ora credo perché ho vissuto sulla mia pelle l'incontro con Lui.

“Rifatti figli”: la Riconciliazione

Allora la pratica che vorrei solo richiamare in questa catechesi è quella della Confessione. Tutto ciò che ho detto finora, noi lo possiamo rivivere nella Riconciliazione, che riconferma in noi la grazia del Battesimo, che restaura in noi quell'immagine perduta facendoci sempre nuovamente sperimentare il nostro vero volto davanti al volto misericordioso di Dio.

Occorre chiedere la grazia di un coraggio come quella della donna, che ci permetta di essere autentici davanti al Signore per lasciar entrare il suo sguardo in tutte le stanze, anche quelle più buie, della nostra vita. E proprio lì lasciar risuonare nella potenza dello Spirito la sua Parola che ci ricrea come figli.

Altro che sacramento difficile! Quanto abbiamo bisogno di sentirci ripetere nella concretezza della nostra storia: “tu sei figlio che io amo, proprio qui e adesso, proprio così, e per questo ti guarisco e ti apro una vita nuova”.

Noi possiamo scavare dentro di noi, fare tanti percorsi -che spesso sono necessari per permetterci di dirci con verità- ma alla fine questo è ciò che unicamente ci salva: incontrare un Volto davanti a cui ci riscopriamo amabili e una Parola che ci fa sentire amati. Lasciarci ripetere ancora, e ancora, e ancora, come i bambini: “sei il mio figlio amato”.

Quante volte ci sentiamo interiormente scartati per i nostri peccati, ne abbiamo fatte tante, ne abbiamo fatte tante... E il Signore ci dice: **“Coraggio! Vieni! Per me tu non sei uno scartato, una scartata. Coraggio, figlia. Tu sei un figlio, una figlia”**. E questo è il momento della grazia, è il momento del perdono, è il momento dell'inclusione nella vita di Gesù, nella vita della Chiesa. È il momento della misericordia.

Oggi, a tutti noi, peccatori, che siamo grandi peccatori o piccoli peccatori, ma tutti lo siamo, a tutti noi il Signore dice: “Coraggio, vieni! Noi sei più scartato, non sei più scartata: io ti perdono, io ti abbraccio”. Così è la misericordia di Dio. Dobbiamo avere coraggio e andare da Lui, chiedere perdono per i nostri peccati e andare avanti. Con coraggio, come ha fatto questa donna.

(Francesco, udienza generale 31 agosto 2016)

Gesù è venuto a rivelarci l'identità di Dio come Padre e la nostra di figli. E sempre siamo e saremo figli amati, fino in fondo, fino alla fine, fino alla pienezza: *li amò sino alla fine (Gv 13,1)* non è solo di quel giorno, noi siamo e saremo sempre amati così da Dio.

Per Dio non esistono figli “voluti” (noi umani intendiamo con questa parola “programmati”) o “capitati” (una delle domande poste più maldestramente rispetto a una maternità o paternità): esistono sono figli amati, figli a cui Dio dice come a Gesù: *in te ho posto il mio compiacimento (Mc 1,11)*, “io sono contento di avere un figlio come te!”.

In questa quaresima ormai prossima chiediamo il dono di volgere lo sguardo al Crocifisso: lì si infrangono tutte le nostre bruttezze, tutto il nostro male e non ci viene ributtato addosso, ma accolto. Ascolteremo ancora risuonare la parola che Gesù ripeterà fino all'ultimo respiro affidandoci a Maria: *Donna, ecco tuo figlio (Gv 19,26)*.

Siamo figli generati da quel travaglio, la nostra dignità vale quel sangue.

La grazia di accogliere questo nome con cui Lui sempre ci chiama sia il dono che invociamo come guarigione e consolazione delle nostre vite in questo pomeriggio.